

Marina Mastroiusta

Un colpo basso sull'Iraq, o meglio due. Per il candidato Bush, che ha ancora poche settimane per convincere gli americani di aver fatto le scelte giuste, il momento non poteva essere meno opportuno. E invece nel giro di qualche ora incassa dichiarazioni imbarazzanti pronunciate dal suo segretario alla Difesa Rumsfeld e dall'ex amministratore per l'Iraq Paul Bremer: il primo s'azzarda a dire che non è emerso nessun legame tra Saddam e Al Qaeda, il secondo denuncia che in Iraq si è sbagliato quanto meno nel fare i conti delle truppe sufficienti a portare a termine l'impresa. Per Bush due pugnalate alle spalle, parole che minano le certezze sulle quali il presidente ha costruito la campagna irachena, confermate per forza di cose durante la campagna elettorale. Fa niente che Rumsfeld e Bremer abbiano subito ridimensionato, se non proprio smentito le frasi pronunciate. Le imbarazzanti dichiarazioni avevano già fatto il giro del mondo, finendo sulla bocca del candidato democratico John Kerry. «L'amministrazione Bush ha fatto molti errori in Iraq e sono contento che Paul Bremer ne abbia ammessi almeno due», ha detto ieri Kerry, convinto da sempre che se proprio era necessario andare in Iraq bisognava almeno farlo con numeri all'altezza della situazione. «Spero che Cheney riconosca gli errori fatti nel dibattito di oggi», ha aggiunto lo sfidante di Bush, promemoria spinoso per il faccia a faccia televisivo tra il vice-presidente Dick Cheney e il rivale democratico John Edwards.

Cheney parte in svantaggio. E certo non giova al campo del presidente uscente neppure la frase che Rumsfeld ha pronunciato davanti al Council for Foreign Relations di New York. Il segretario alla Difesa ha detto di non avere «prove forti ed evidenti» di un legame tra Saddam e Al Qaeda, smentendo se stesso e le affermazioni pronunciate quando doveva convincere l'opinione pubblica americana e mondiale dell'assoluta necessità di colpire Baghdad. Allora Rumsfeld aveva parlato di «rapporti molto affidabili circa contatti a livello di dirigenti che risalgono ad un decennio, sui possibili addestramento con agenti chimici e biologici». Ora che di queste presunte armi di distruzione di mas-

L'ex amministratore americano: «Il piano per l'Iraq c'era, ma era pensato per uno scenario sbagliato»



## Cinque «collaborazionisti» iracheni decapitati in poche ore

Trovati a Mosul, Kirkuk e a sud di Baghdad. Allawi: riconquisteremo tutte le città. Lanciata massiccia offensiva Usa nella zona di Babilonia

Quel che si è visto nelle ultime settimane a Samarra e Falluja (bombardata anche ieri) potrebbe essere ben poco al confronto di quel che potrebbe accadere ben presto in Iraq. Il premier ad interim Allawi ha vestito ieri i panni del «portavoce» del comando Usa annunciando che «le operazioni militari proseguiranno con il sostegno delle forze multinazionali, fino al ristabilimento della sicurezza in tutte le città minacciate dai terroristi». E ieri sera è arrivata la conferma. Le forze Usa hanno lanciato una nuova, massiccia offensiva contro la guerriglia irachena, nella parte settentrionale della provincia dell'antica Babilonia dove, malgrado il capoluogo Hilla sia a maggioranza sciita, si trovano numerose roccaforti dei ribelli sunniti. Fonti della coalizione multinazionale hanno parlato dell'operazione «più vasta mai lanciata» nella zona, vi partecipano oltre tremila uomini tra americani e soldati governativi iracheni. «Multipli gli obiettivi», è stato precisato, con la finalità di «ristabilire la sicurezza e la stabilità nella provincia». Secondo le prime notizie sono stati catturati almeno una trentina di estremisti.

Anche ieri infatti il paese è stato teatro di un'infinita galleria di orrori. I terroristi stanno scatenando una nuova offensiva contro coloro che vengono indicati quali «collaborazionisti», gli iracheni cioè che, a vario titolo e

con diverse mansioni, lavorano per le forze di occupazione. A Mosul, grande centro del nord, la polizia ha scoperto altri due cadaveri decapitati. I corpi appartengono a due iracheni che, si presume, abbiamo avuto rapporti di lavoro

con gli americani. Nella stessa città era stato trovato lunedì scorso un altro corpo senza testa. Gli altri due decapitati, i cui cadaveri sono stati scoperti a Kirkuk nel nord e a Baiji, nei pressi di Baghdad, appartengono a due iracheni

che lavoravano alle dipendenze degli americani. In tre giorni le esecuzioni eseguite mediante sgozzamento e decapitazione sono state cinque.

In tal modo le bande di assassini intendono terrorizzare tutti coloro

che, spinti da necessità, cercando un'occupazione nelle numerose basi delle forze straniere. Parallelamente proseguono le azioni contro i convogli e le stazioni di polizia. A Ramadi un'auto-bomba esplosa vicino ad un convoglio

americano ha ucciso due civili e ne ha feriti altri quattro, mentre ad Hilla, a sud della capitale, due guerriglieri sono rimasti uccisi durante l'assalto alla locale stazione di polizia, più volte oggetto di attacchi armati. Resta ora da vedere

quali saranno le prossime tappe dell'offensiva annunciata da Allawi e decisa dal Pentagono. È probabile che il prossimo obiettivo sia la città di Falluja sulla quale si sono concentrati i bombardamenti degli ultimi giorni. A Samarra le operazioni, a sentire gli americani ed il governo di Baghdad, sono pressoché concluse. Il ministro della Difesa Haim Al-Salaan ha detto ieri che tra i 105 ribelli catturati nel corso della battaglia, vi sono 42 stranieri, in massima parte egiziani, sudanesi e tunisini. I civili uccisi, secondo l'ultimo bilancio, sono venti. Nessun testimone indipendente ha però potuto verificare queste notizie. Sul fronte degli ostaggi occidentali non vi sono novità sostanziali. Il britannico Bigley, che sarebbe stato «venduto» dagli sgozzatori di Al Zarkawi ad altri terroristi più «sensibili» ai dollari ha ottenuto ieri la cittadinanza irlandese. Era stato il tecnico britannico a chiederla in passato perché la madre è irlandese; dopo la sua cattura i parenti hanno tentato di accelerare la pratica perché, diventando irlandese, Ken Bigley non è più cittadino di un paese occupante come il Regno Unito. Ieri è giunto in Iraq il ministro degli Esteri Jack Straw che ha in programma di incontrare Allawi e i dirigenti iracheni. Prosegue anche la detenzione dei due giornalisti francesi nelle mani dei sequestratori ormai dal 20 agosto.

t. fon.

## IRAQ la guerra infinita

Bremer e Rumsfeld parlano e poi smentiscono  
Doppio colpo basso per il presidente  
a poche ore dal confronto televisivo  
tra Dick Cheney e il democratico Edwards



Seccata la replica della Casa Bianca  
«C'erano similitudini tra il rais e Al Qaeda  
Kerry prende la palla al balzo:  
«L'Amministrazione riconosca i suoi errori»

# Iraq, Bremer e Rumsfeld imbarazzano Bush

Il segretario alla Difesa: «Nessun legame tra Saddam e Osama». Il proconsole Usa: «Truppe insufficienti»



### Vaticano

#### Le due Simone dal Papa «Grazie a Dio siete salve»

«Grazie a Dio siete salve». Queste le prime parole che Giovanni Paolo II ha rivolto ieri mattina a Simona Torretta e Simona Pari, ricevute in Vaticano. L'incontro è durato una decina di minuti, le due ragazze non hanno nascosto la loro commozione e nell'incontro hanno sottolineato il bisogno di solidarietà del popolo iracheno. Le due volontarie di «Un ponte per...» erano accompagnate dai soli familiari: la mamma e la sorella per Simona Torretta, i genitori e i fratelli per Simona Pari.

Entrambe si sono inginocchiate nel salutare l'anziano Pontefice, che hanno ringraziato per gli appelli e l'azione della Santa Sede a favore della loro liberazione. A presentarle al Papa è stato mons. Rino Fisichella, vescovo ausiliare di Roma e rettore dell'Università Lateranense. Il Pontefice ha donato un rosario a ciascuna delle ragazze.

«Volevamo ringraziare il Papa perché ci è stato molto vicino in questi ventuno giorni». È stato questo l'unico commento di Simona Torretta al termine dell'udienza. «Lo sguardo del papa ci ha detto molto più delle sue parole», ha aggiunto Simona Pari.

### L'omaggio di Time

#### «Le due pacifiste al servizio della vita in un luogo di morte e violenza»

Ecco alcuni stralci dell'articolo sulle due Simone apparso su Time di questa settimana

Le due Simone, che prima sono state rapite e poi si è temuto fossero state uccise, sono due generose operatrici umanitarie in Iraq che ricordano al mondo che la compassione non può mai essere presa in ostaggio. (...) In un luogo di violenza e di morte le due Simone - le operatrici umanitarie italiane Simona Torretta e Simona Pari, 29 anni - si sono messe al servizio della vita. Sono andate in Iraq per ricostruire scuole, formare insegnanti e distribuire acqua e medicinali. (...) Le due Simone sono eroine non perché sono state sequestrate e rilasciate (pare dietro pagamento di un riscatto di 1 milione di dollari versa-

ti dal governo italiano, anche se Roma smentisce), ma per le loro attività meritorie e coraggiose. Hanno seguito una flebile voce che diceva loro: non preoccupatevi del pericolo, andate là dove c'è la sofferenza. «Basta un piccolissimo sforzo» - spiega Simona Pari - «per contribuire a migliorare le cose».

(...) Negli ultimi sei mesi, dicono le due donne, hanno visto la situazione in Iraq scivolare nel caos. «C'è una parte del paese ostile alla ricostruzione» - dice Simona Torretta - «la qual cosa rende il nostro lavoro molto più difficile. Ma ci sono anche molte persone bisognose. Queste persone si sentivano vicine a noi e noi sentivamo il loro affetto. Per questo siamo rimaste. Facevamo parte della loro vita nel bene e nel male. I



rischi che correvamo erano gli stessi che correvano tutti gli iracheni. Eravamo legate a quel posto. Senza cadere nel sentimentalismo - avevamo il nostro lavoro da compiere - abbiamo stretto relazioni e fatto amicizie. Non è facile andarsene». Quando ad agosto il giornalista italiano En-

zo Baldoni è stato sequestrato e ucciso «è stato un trauma», dice Simona Torretta. «E abbiamo cercato di riflettere lucidamente sull'opportunità di restare o meno». Ma hanno continuato a sentirsi allo stesso modo. «Non eravamo italiane occidentali» - dice Simona Pari - «Eravamo Simona e Simona».

(...) Ancora visibilmente stanche a tre giorni dall'arrivo a Roma, si preoccupano del futuro dell'Iraq. «C'è più libertà, specialmente libertà di parola, ma al momento non credo che l'Iraq abbia alcun futuro», dice Simona Torretta. «La guerra è sempre orribile», dice Simona Pari. «Soffrono tutti senza alcuna eccezione». Eppure già parlano di tornare in Iraq. Probabilmente dopo essersi riposati e aver tranquillizzato le famiglie «vogliamo tornare in Iraq perché amiamo quel paese», dice Simona Torretta. «Ma questo non vuol dire che siamo pronte a fare le valigie domani». Tutti gli operatori umanitari in Iraq sono eroi e tutti rischiano la vita. Le due Simone si dà il caso siano quelle che abbiamo finito per conoscere per nome e cognome.

© Time Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'appello al governo italiano dei parenti dell'italo-iracheno. La Procura di Roma apre un fascicolo e chiede il video shock sull'uccisione

## Il fratello di Ayad: per lui non avete fatto nulla, ora aiutate suo figlio

ROMA Adesso c'è chi - come l'ex sindaco sceriffo di Treviso Giancarlo Gentilini - propone una cittadinanza italiana post-mortem per Ayad Anwar Wali, l'ostaggio iracheno ucciso in Iraq il 2 ottobre, e chi - come Sergio Cola capogruppo di An in commissione Giustizia - sostiene che sarebbe la sinistra a considerare alcuni ostaggi di serie A e altri di serie B. E poi, invece, c'è la famiglia della vittima che ha un'altra idea su tutta questa vicenda. Va bene accettare la cittadinanza post-mortem, dice Emad Anwar Wsali, fratello di Ayad, ma sarebbe meglio «non abbandonare il figlio Omar».

Anzi, «il governo lo deve aiutare». È un altro appello, l'ultimo, dopo tutti quelli andati a vuoto prima, quando suo fratello era nelle mani dei rapitori. «Ho fatto appelli parecchie volte - ha detto l'imprenditore trevigiano - ora chiedo aiuto, un minimo aiuto non per me ma per suo figlio Omar che ha 12 anni e che è di sangue

italiano. Bisogna aiutare questo ragazzo: tutti parlavano delle due Simone, nessuno parlava di suo padre. Lui mi ripeteva: perché non parlano mai di mio padre? Anch'io che sono il fratello mi sento un italiano, non riesco a capire perché le cose siano andate così. Siamo stati soli, siamo stati abbandonati per 34 giorni». Non riesce a capire perché suo fratello sia stato ucciso, perché non si sia fatto tutto il possibile.

«Mio fratello diceva che i soldati italiani sono là per la pace, non sono là per fare la guerra. Sono in Iraq provvisoriamente, diceva, poi torneranno in Italia. Mio fratello lo ripeteva alla gente irachena che incontrava, lo spiegava dicendo che il popolo italiano è straordinario».

Emad ha ribadito ancora una volta che il silenzio del governo, soprattutto all'inizio, è stato un grave errore di valutazione. Ieri, intanto, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ha fatto pervenire alla famiglia la sua solidarietà,

attraverso un messaggio recapitato in casa Anwar Wali dal prefetto di Treviso, Natale Libia. «Sono stato pregato dal presidente della Repubblica - ha spiegato il prefetto che si è recato ieri mattina nella villetta di Salvarosa, una frazione di Castelfranco Veneto - e lo rappresento come se lui e tutto il popolo italiano fossero venuti ad esprimere solidarietà al signor Wali».

Il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, invece, a margine di una visita ufficiale in Austria ha detto: «Noi ci inchiniamo alla memoria di tutte le vittime. Di tutte le vittime che hanno un legame profondo con l'Italia come Ayad Anwar Wali. È necessario che appaia chiaro la portata della sfida. C'è chi vuole impedire la normalizzazione in Iraq. Anche la politica dei rapimenti si propone di portare il caos, la destabilizzazione permanente di un paese che, con grande difficoltà, sta cercando la sua strada». E mentre il sindaco di Castelfranco Veneto dice

che pur volendo non può proclamare un giorno di lutto cittadino per la morte di Ayad perché non aveva la cittadinanza italiana, - ma sarà ricordato il 15 ottobre prossimo dal consiglio comunale - l'Inter, la squadra del cuore di Ayad, ieri ha ricordato «il suo dramma che era scivolato nel silenzio» e ha mandato un abbraccio ideale «con tanta forza e affetto alla famiglia». La procura di Roma, a prescindere dalla cittadinanza dell'ostaggio ucciso, ha aperto un'inchiesta ipotizzando come reato il sequestro di persona a scopo di terrorismo aggravato dalla morte dell'ostaggio.

Il capo del pool antiterrorismo, Franco Ionta, ha deciso di avvalersi dell'articolo 7 del codice penale che punisce lo straniero che commette delitti contro la personalità dello Stato italiano: quello che avrebbero fatto i rapitori uccidendo Ayad Anwar Wali. Ha inoltre chiesto una rogatoria per ottenere il filmato dell'esecuzione.